

TEATRO CHE FU: IL CASO PAVLOVA

E' difficile immaginare che Tatiana Pavlova se ne sia andata all'improvviso, senza un grido di protesta né un ultimo d'esitazione, senza nessuno di quei gesti perentori con i quali così spesso scendeva la perentoria della parola.

Dicono che nonostante le offese di un male torrenziale, pur nell'isolamento della casa di cura nella quale aveva cercato ricovero da alcuni mesi, non avesse mai cessato di recitare. E che, quando gli accenti autoritari l'erano stati propri di lei, tante, né le fosse venuto meno lo spirito combattivo che sempre l'aveva animata ella buona e nella avverta bruna. Dicono che ancora poche settimane ce l'avevamo con un giovane e una signora che la chiedeva notizie particolareggiate del suo passato di attrice, avesse vendicato l'opera da lei voluta in campo registico attribuendo una priorità non in importanza ai cui conno l'interprete di tanti personaggi, pure appollaiata, passava in seconda linea.



Tatiana Pavlova ritratta in casa di amici nel 1946.

Con ciò la Pavlova intendeva ribadire quel che il suo genio più palcoscenico non aveva significato non tanto per lei, e ancora una volta quale svolta la sua apparizione sconvolgente e di lemiche o addirittura il suo non di rado da lei stesso convocati, avevano determinato nel corso del teatro italiano.

Questa è storia di ieri e di l'altro. Non per nulla ad esempio Vittorio De Sica, Emilio Giallini ed Evi Magliati si erano formati, giovani, alla sua scuola di giorni e nei luoghi di ritrovo, la fioritura di una antedotica non si sa fin dove attendibile.

Si diceva che un critico il quale l'aveva molto elogiata, avesse mandato un biglietto di ringraziamento asserendo che gli «elogi fanno sempre piacere» e che ed era il contrario bugioso. Ed era vero che durante le prove di una commedia di Gino Rocca, dovendo spazzatamente dire a un tale «voi non siete che un accaparratore d'automobili», riuscendo impossibile pronunciare correttamente la parola «accaparratore» e si avvedeva che la commedia si rappresentava unicamente perché lei doveva pronunciare quella parola impronunciabile, motivazione della quale Rocca non poteva non adontarsi. I loro rapporti si raffreddarono per qualche tempo. Poi, da Genova, dove la compagnia si era trasferita, Rocca ricevette da Tatiana una cartolina rassicuratrice sulla quale stava scritto: «La vita è triste, ma il mare è tanto bello». Parole che a Umberto Fracchia, critico teatrale del «Secolo», suggerirono un breve commento: «La signora Pavlova è come il prodigioso Anselmo: un tratto si staccavano dai deli della bellezza classica».

ma che sarebbe stata in certa misura servita. Fu lei, invece, a servir loro. Le due ragazze avevano deciso di imparare, durante quella vacanza, a fumare una sigaretta tenendola fra le dita di un piede, e per esercitarsi stavano distese dalla mattina alla sera. «Dovetti servirle io», diceva la Pavlova, non senza tuttavia aggiungere: «Però, alla fine, avevano imparato».

Asseriva che per togliersi d'intorno un corteggiatore troppo insistente, si era decisa a mostrargli il passaporto con l'anno di nascita. «Non li dimostra», si era limitato a dire il corteggiatore. Ripetendo quelle parole l'attrice rideva, quasi a sottolineare che non tutti i passaporti sono davvero sinceri.

E a un amico devoto che sempre le chiedeva in qual modo potesse riuscire utile: «Grazie» disse una volta, «mi faccia mandare a casa dieci chili di fior di farina». E, per Tatiana, era un rito. E lo serviva con pasticcini preparati da lei stessa.

Arbitraria, prepotente, caparriosa, nemmeno negli anni più fortunati la Pavlova aveva dimenticato gli obblighi della gerarchia. Quando Nemirovic-Danchenko venne in Italia e allestiti per lei una memorabile rappresentazione del *Giardino dei ciliegi*, tutte le volte ch'egli stava per varcare la soglia del suo camerino la Pavlova gli andava incontro con il più bello (certo il più rispettoso) dei suoi sorrisi, faceva un piccolissimo inchino, e gli buciava la mano. Lui, vecchio nune del Teatro d'arte di Mosca, a lei non la buciava.

Raul Rucic

LE NUOVE GIUNTE DI FRONTE AI PROBLEMI URBANISTICI Genova hanno tentato di tornare al mare

Il biscione-ghetto sotto Forte Quezzi - Una voragine per ricostruire l'antico borgo dove nacque Paganini - Si è edificato per decenni su terreni «franos o atti a scendere» - Per 820 mila abitanti ci sarebbero un milione e 170 mila stanze ma molti vani restano disabitati - La rete stradale è praticamente quella di un secolo fa - Spiagge inaccessibili

Il NOSTRO INVIATO SPECIALE

Genova, novembre. Due cose soprattutto sbalordiscono chi visita Genova e possono essere interessanti: l'aspetto estetico dei molti urbanistici che l'uffluggono. Una è l'immenso fabbricato popolare che s'innalza tra il colle di San Pietro e l'altre è la voragine che si apre a valle dei grattacieli di piazza Dante.

Il fabbricato in collina, sotto il Forte Quezzi, è noto col nome di «biscione». Fu costruito una ventina di anni fa, è lungo mezzo chilometro e «alto sui piani. Dal punto di vista architettonico niente da dire, anzi è considerato uno delle realizzazioni più interessanti mai fatte in Italia; dal punto di vista sociale invece rimane tutt'altro che positivo, il fallimento della nostra politica pubblica di edilizia economica e popolare. Tremila abitanti, quattro negozi, qualche cinema, di circa in rovine, molta immensa accumulata, una sola linea di trasporto che si interdice, ha lassò attraverso i vicoli, i famosi quartieri che sono stati costruiti in questi anni, la speculazione privata ha costruito ai suoi piedi, due, tre, e quattro piani, come dormitori, come ghetti periferici, luogo di emarginazione e umiliazione per di più, poiché siamo a Genova, costruito in luogo scosceso e frangente, tanto che l'alluvione del 1970 ne ha spazzato via una parte. I lavori di riassetto sono ancora in corso, anzi hanno fatto l'aria di essere fermi.

L'altro spettacolo sconvolgente è l'immensa voragine di via Madia di Dio. Era un antico borgo del centro storico (come la casa natale di Paganini) ed ora, in base a vetusti piani degli anni Quaranta-Chiavari, è in fase di furibonda «ricostruzione». Quattrocentomila metri cubi di cemento lo trasformarono in un centro direzionale e terziario, cioè in un nuovo generatore di congestione e di caos di traffico: per di più, Comune e Regione si sono fatti incastare, il primo deve sobbarcarsi enormi spese di urbanizzazione, vantaggio dei privati, la seconda ha deciso di costruire proprio qui la sua nuova e fastosa sede, battendo dai cinquanta ai sessanta miliardi e facendo un altro lavoro alla speculazione. Intanto, le immobiliari occupano le antiche case che sorgono a specchio del gran canyon lungo le mura del Barbavaso: la speculazione irregolare favorisce la speculazione edonistica.

Impegni solenni

Problemi immensi stanno dunque di fronte alla nuova giunta di sinistra, comunisti e socialisti, che si è costituita il 2 aprile scorso, a cominciare dal punto regolatore. Genova è infatti un'isola città fuori legge, che si frusciano dietro uno dei più pigrimi piani regolatori, mai fatti, che risale addirittura al 1950 in pieno di indecisione edificabilità (prevedeva infatti fino a

sei-otto milioni di abitanti), praticamente dimentico delle aree produttive e dei servizi, e mai in seguito seriamente emendato o riformato, per la cronica reticenza e incapacità delle passate amministrazioni (centro-destra, centro-sinistra), nonostante le commissioni miste e i solenni impegni presi di volta in volta.

All'assenza di qualsiasi serio indirizzo urbanistico per così dire ufficiale ha fatto naturalmente riscuotere l'urbanistica per così dire informale e di fatto, dettata esclusivamente da interessi privati e di settore: così che oggi Genova, nonostante abbia uno dei più alti redditi pro capite d'Italia, è una città in crisi, congestionata e soffocata, con una qualità insufficiente, senza servizi né attrezzature collettive adeguate, senza edilizia popolare, senza verde, con un porto all'incanto del collasso. L'industria in declino, il mare inquinato, e una delle maggiori periferie d'Italia.

L'indiscriminata provvisoria edilizia del piano regolatore ha avuto l'effetto di far salire il prezzo di tutte le aree, mettendo in moto la reazione a catena della vendita fondiaria, e favorendo uno sviluppo urbano del tutto casuale.

Aree industriali sono state trasformate in residenze tipiche (il caso dell'Brindisi a Sampierdarena), sono sorte colonie di abitazioni in cui l'industria in-

quinante si mescola alle abitazioni come la Valpolcevera, dove settantamila persone vivono nell'incubo di un possibile incidente di deposito di petrolio e alle raffinerie (e meno male che il Comune nel 1970 si è pronunciato contro l'ampio ampliamento della raffineria Garrore). Inabitabile Corvigliano per le emissioni dell'Italsider, inabitabili per la congestione gli ammassi edilizi della Via Biaggio, quelle le voragini che si chiamano S. Praffino-Bonassi, le periferie di Sestri, Sampierdarena, Lapaccio, Oregina eccetera. E nessuna riguardo alla stabilità dei terreni: in sprezzo al regolamento edilizio, si è costruito su terreni «franos o comunque atti a scendere», si sono avuti frane e dissesti (frutti morti), culminati infine nei dissesti dell'alluvione del 1970. Una volta costruito lo stato compiuto sotto la direzione di Cesare Pera), lo spettacolo è particolarmente squalido a Sampierdarena, i parchi sono stati lottizzati, gli edifici degradati, distrutti, malamente utilizzati. E' auspicabile una politica che riscatti le velle superstiti (una trentina sono proprietà del Comune), le destini a funzioni di pubblica utilità, in questa città senza servizi: l'intera zona di Ponente è ad esempio priva di scuole superiori, in tutta Genova il verde pubblico non arriva a un metro quadrato per abitante. Tanto che per adeguare Genova agli standard previsti dalla legge-ponte occorre ogni trovare e destinare a uso pubblico almeno 2500 ettari, cinquecento per i servizi di quartiere e mille per i servizi a livello urbano e territoriale.

Le ville del '500

La colmata edilizia ha naturalmente trascurato ogni esigenza di mobilità: la rete stradale è rimasta praticamente quella di cent'anni fa, si sono costruiti grattacieli alti come vecchie vie incassate fra gli orti, quartieri di decine di migliaia di abitanti hanno strade larghe cinque metri. Le stesse opere pubbliche sono state usate come incasso alla rapida edilizia: è il caso scandaloso e memorabile, quindici anni fa, della «perdemontona» che ha dovuto cambiare tracciato per architare edifici seri prima che fosse completa, costruita senza aree di rispetto ai limiti, favorendo saturazione e cementificazione di tutta la zona a Levante, la più bella della città. Senza alcuna ragione si sono autorizzate grosse lottizzazioni per migliaia di abitanti sulle alture di Pegli e in val Biaggio; si è fatto di tutto per compiere Sella, Fracchia e Chiari che pretendevano di costruire decine di migliaia di metri cubi di villette nel centro e in zone verdi (così cui si è opposta con successo, come vedremo, la giunta attuale).

Eliminata ogni area libera a terra (ma i stabilimenti industriali hanno chiuso e smobilitato, anche per fare affari vendendo le aree), nuovo spazio è stato ricavato riempiendo il mare con detriti delle cadute spinte. Su terreni sono stati costruiti l'aeroporto, l'impianto Italsider, il porto petroli di Mulino, la Fiera del Mare. Il porto di Genova è stato dunque bloccato a Ponente e a Levante, e il libero accesso al mare sempre più ridotto. Anzi, si può dire che il mare non bagna Genova: il sessanta per cento dei suoi 32 chilometri di costa sono praticamente pri-

vati, solo il sette per cento liberamente fruibile, il resto in gran parte ridotto a discarica, immondizio, scolo di fogna e di torrenzialagna (ce ne sono 47), inaccessibile il mare, inaccessibile e inutilizzata l'altre grande riserva a monte, la verde cerchia della Marà e dei Forti: a seguito di una decisa azione di «Italia Nuova» anni fa si è ottenuta l'inabitabilità dei Forti da parte del ministero delle finanze, la passata giunta in un suo documento ne ha permesso la destinazione a parco, è seguito alle parole, alla stabilità dei terreni: in sprezzo al regolamento edilizio, si è costruito su terreni «franos o comunque atti a scendere», si sono avuti frane e dissesti (frutti morti), culminati infine nei dissesti dell'alluvione del 1970. Una volta costruito lo stato compiuto sotto la direzione di Cesare Pera), lo spettacolo è particolarmente squalido a Sampierdarena, i parchi sono stati lottizzati, gli edifici degradati, distrutti, malamente utilizzati. E' auspicabile una politica che riscatti le velle superstiti (una trentina sono proprietà del Comune), le destini a funzioni di pubblica utilità, in questa città senza servizi: l'intera zona di Ponente è ad esempio priva di scuole superiori, in tutta Genova il verde pubblico non arriva a un metro quadrato per abitante. Tanto che per adeguare Genova agli standard previsti dalla legge-ponte occorre ogni trovare e destinare a uso pubblico almeno 2500 ettari, cinquecento per i servizi di quartiere e mille per i servizi a livello urbano e territoriale.

Spredo edilizio

Blouquente, per definire sinteticamente le distorsioni della edilizia di Genova e il fallimento della strategia di sviluppo della città, lo spettacolo è particolarmente squalido a Sampierdarena, i parchi sono stati lottizzati, gli edifici degradati, distrutti, malamente utilizzati. E' auspicabile una politica che riscatti le velle superstiti (una trentina sono proprietà del Comune), le destini a funzioni di pubblica utilità, in questa città senza servizi: l'intera zona di Ponente è ad esempio priva di scuole superiori, in tutta Genova il verde pubblico non arriva a un metro quadrato per abitante. Tanto che per adeguare Genova agli standard previsti dalla legge-ponte occorre ogni trovare e destinare a uso pubblico almeno 2500 ettari, cinquecento per i servizi di quartiere e mille per i servizi a livello urbano e territoriale.

In condizioni di abbandono il centro storico, dove sono attive le immobiliari che sfruttano gli abitanti, in attesa di rendite future. Il piano regolatore ha proceduto a una generica salvaguardia, un notevole lavoro di studio avviato negli anni

Chinquanta da una commissione non ha poi dato alcuna frutto per l'innalzamento e l'apertura comunale. L'unico provvedimento della passata amministrazione è un piano particolareggiato che prevede l'insediamento nel centro storico di una cinquantina di unità abitative, ma sono gli ultimi dati disponibili, vecchi di qualche anno.

Blouquente, per definire sinteticamente le distorsioni della edilizia di Genova e il fallimento della strategia di sviluppo della città, lo spettacolo è particolarmente squalido a Sampierdarena, i parchi sono stati lottizzati, gli edifici degradati, distrutti, malamente utilizzati. E' auspicabile una politica che riscatti le velle superstiti (una trentina sono proprietà del Comune), le destini a funzioni di pubblica utilità, in questa città senza servizi: l'intera zona di Ponente è ad esempio priva di scuole superiori, in tutta Genova il verde pubblico non arriva a un metro quadrato per abitante. Tanto che per adeguare Genova agli standard previsti dalla legge-ponte occorre ogni trovare e destinare a uso pubblico almeno 2500 ettari, cinquecento per i servizi di quartiere e mille per i servizi a livello urbano e territoriale.

Blouquente, per definire sinteticamente le distorsioni della edilizia di Genova e il fallimento della strategia di sviluppo della città, lo spettacolo è particolarmente squalido a Sampierdarena, i parchi sono stati lottizzati, gli edifici degradati, distrutti, malamente utilizzati. E' auspicabile una politica che riscatti le velle superstiti (una trentina sono proprietà del Comune), le destini a funzioni di pubblica utilità, in questa città senza servizi: l'intera zona di Ponente è ad esempio priva di scuole superiori, in tutta Genova il verde pubblico non arriva a un metro quadrato per abitante. Tanto che per adeguare Genova agli standard previsti dalla legge-ponte occorre ogni trovare e destinare a uso pubblico almeno 2500 ettari, cinquecento per i servizi di quartiere e mille per i servizi a livello urbano e territoriale.

Antonio Cederna (continua)

FORD FRA I GHIACCI DELL'ALASKA



FAIRBANKS (Alaska). — Durante il viaggio per Pechino, il presidente americano Ford e Henry Kissinger hanno fatto tappa in Alaska dove hanno visitato un olo-dotto. Nella telefoto Ansa-Upi, i due uomini politici in giacca a vento e elmetto.

VIALE 1975

LE LIBRERIE REMAINERS

MILANO - GALLERIA UNIONE 3
MILANO - GALLERIA V. EMANUELE II, 17
MILANO - VIA MANZONI 38
MILANO - VIA PONTE SEVESO 40
MILANO - PAOLO SARPI 35
MILANO - CORSO BUENOS AIRES 42/3
MILANO - CORSO BUENOS AIRES, 75
MILANO - PIAZZA GRAMSCI, 10
MILANO - VIALE MONZA, 24/26
MILANO - VIA STELVIO, 45